

Fermiamoci.

L'emergenza del clima

francesca mosele

Se tutta la popolazione mondiale avesse la produttività del cittadino svizzero, le abitudini di consumo del cinese, le tendenze egualitarie dello svedese e la disciplina sociale del giapponese, il pianeta potrebbe sostenere un numero di abitanti molto maggiore di quello attuale senza privazioni per alcuno. Se d'altra parte essa presentasse la produttività del

Ciad, le abitudini di consumo degli Stati Uniti, le tendenze alla disuguaglianza dell'India e la disciplina sociale dell'Argentina, allora il pianeta non potrebbe in alcun luogo reggere i valori attuali.

Lester Thurow

economista del Massachusetts Institute of Technology

98

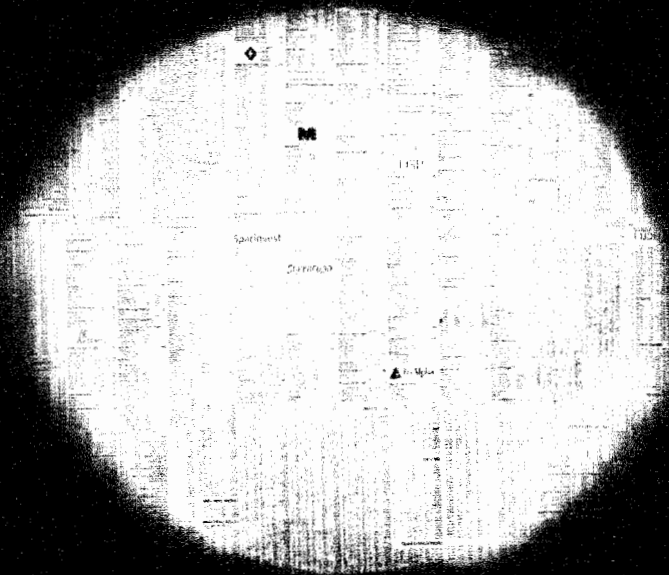
Seduta nella campagna pugliese. Ulivi, viti, rosmarino e lavanda. Pietre centenarie sapientemente unite a creare antiche dimore. Penso che un giorno mi piacerebbe vivere qui, in questo profumato angolo silenzioso, dove le foglie mosse dal vento ancora si possono sentire. Ma sfoglio i rapporti delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea: tutti concordi nel dire che i miei figli potrebbero essere seduti dove sono io ora. Con attorno un deserto.

Stiamo correndo – da ormai più di cento anni – troppo veloci. La tecnosfera, inorganico prodotto delle attività umane, sta mangiando ingorda la biosfera, organico dono di natura. Ogni momento, ogni anno, un boccone più grande. Industrie, inceneritori, megastore, maxiparcheggi, superstrade e grattacieli. Tutto così grande... Guidati da sentimenti di onnipotenza, andiamo incontro – ignoranti e incoscienti – al voluto, tragico destino. Siamo pazzi. E' una schizofrenia collettiva che andrebbe curata ora, drasticamente. Invece pochi ci provano, molti non fanno, qualcuno finge di non crederci.

Consumiamo, sprechiamo, inquiniamo. Stiamo stressando la terra, i mari e i cieli. Ci ammaliano per la folle corsa al progresso sbagliato. Respiriamo aria marcia, ci bagniamo in acque

dove i pesci hanno smesso di nuotare. La temperatura terrestre sale per i gas serra sempre più difficilmente assorbibili, i ghiacciai si ritirano, la terra è restia a dare i suoi frutti, l'acqua non basta e i rifiuti sono un'angosciante emergenza. Dall'autorevole IPCC, Comitato Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici, ben pochi dubbi nell'asserire che l'aumento della temperatura è provocato dalla maggiore concentrazione di gas serra connessa all'*intraprendenza* umana.

Allarmanti previsioni si aggiungono alle precedenti: innalzamento della temperatura globale media da 1,4 a 5,8°C tra il 1990 e il 2100; valanghe, tempeste, uragani e tornadi sempre più violenti e frequenti, mari e oceani mangiano zone costiere, aumento della temperatura di laghi e fiumi con ovvie conseguenze sull'ecosistema, spostamento in direzione del polo di flora e fauna, incendi, aridità, aumento della mortalità legata al calore, nuovi vettori di malattie infettive (tra cui malaria e febbre gialla) in alcune zone. L'effetto serra da benefico garante della mitezza climatica si sta trasformando in minaccia alla sopravvivenza della specie umana sulla Terra. Se nel 1880 il biossido di carbonio – principale gas serra e prodotto finale della combustione delle fonti fossili – rappresentava 290



Sum, gordon cheung. (fornito cortesemente dalla Galleria di Arte Contemporanea "Unosunove" – Roma)

ppmv (parti per milione in volume), nel 2006 è arrivato a 380; le previsioni sono di un costante aumento, l'innalzamento della temperatura delle acque rende sempre più difficoltoso l'assorbimento del gas.

Nel 2005 anche una Comunicazione della Commissione Europea metteva in allerta sulle conseguenze del surriscaldamento climatico in atto: danni economici insanabili su agricoltura e pesca, desertificazione di alcune aree come l'Europa meridionale, forti minacce alla biodiversità e alla salute umana, calo delle risorse idriche e aumento dei fenomeni climatici estremi. L'obiettivo dell'Unione Europea è limitare l'aumento della temperatura media globale ai 2°C rispetto all'era preindustriale attraverso la diminuzione dei gas serra del 30 per cento rispetto ai valori del 1990 entro il 2020; entro il 2050 le emissioni dovranno essere ridotte del 50 per cento. Non ci sono dubbi su realizzabilità e sostenibilità economica dell'obiettivo, nonché sulla compatibilità con la crescita su scala mondiale. Anzi, secondo la Commissione «i benefici superano di gran lunga i costi». Legambiente conferma la presenza di tutte le condizioni tecniche e di mercato per avviare il cambiamento e uscire dall'economia del petrolio attraverso ridu-

zione dei consumi e «efficienza energetica nei trasporti, nell'industria e nel settore residenziale, a parità di confort e servizi». La superiorità schiacciante della resa delle energie rinnovabili è contenuta nella loro non esauribilità, nella garanzia di un approvvigionamento eterno. La superiorità effettiva del petrolio è contenuta in giochi di potere di difficile inversione, di geopolitica e finanza internazionali. Non è questa la sede di approfondimento di simili dinamiche, ma non possiamo ignorare quanto siano determinanti nelle decisioni globali. Di fatto, la svolta iperliberista e le azzardate politiche monetariste degli anni Ottanta sono arrivate a offuscare la superiorità di alcuni diritti umani fondamentali e inviolabili – tra cui il diritto a un ambiente salubre – ai quali devono sottostare le logiche degli scambi internazionali e del profitto. La sensazione è quella di un pericoloso primato dell'economia sulla politica: il libero mercato va tutelato, ma con la necessaria presenza di forme di regolamentazione da parte di istituzioni nazionali o sovranazionali. Oppure – con le parole del premio Nobel per l'economia Jan Tinbergen – «rischiamo di capitolare tutti, poveri e ricchi del mondo». Perché non ci muoviamo? Continuo a leggere il rapporto dell'Unione

Europea: «a condizione che i principali responsabili delle emissioni agiscano tempestivamente», e ancora: «L'UE potrà conseguire gli obiettivi che si è fissata solo attraverso un accordo internazionale». Gli estremismi del buon agire diplomatico e compromissorio talvolta disgustano. Come sottolinea Gianni Silvestrini, direttore scientifico del Kyoto Club, «le vere innovazioni tecnologiche non sono mai nate da azioni contrattuali internazionali». Ricordo uno scambio con Maurizio Pallante, consulente del Ministero dell'Ambiente per l'efficienza energetica, durante un'intervista telefonica, in cui descriveva l'atteggiamento dell'Unione Europea come velleitario perché poco vincolante, nonostante le accurate analisi e le buone proposte.

Sono troppo pochi a fare qualcosa, ad avere realizzato che i costi dell'inazione – o della blanda azione – sono altissimi. In primo luogo, per le fasce più povere; a seguire, per l'umanità intera in termini di sicurezza e di drastici irreversibili cambiamenti sull'ecosistema globale. Secondo il Rapporto Stern, recente pubblicazione del governo britannico, l'inazione nel lungo periodo potrebbe provocare un aumento della temperatura media globale superiore a 5°C rispetto all'era preindustriale. La pericolosità è estrema: «un cambio così radicale nella geografia fisica del mondo conduce a cambiamenti ancora più grandi nella geografia umana». Dunque che azione sia, purché nella giusta direzione: efficienza energetica ed energie rinnovabili unite a efficacia economica sono tra i mezzi promossi dall'Unione Europea. Piebalgas, commissario all'energia, descrive la possibilità di ridurre i consumi e la dipendenza dai combustibili fossili e di ammortizzare il cambio climatico attraverso il risparmio energetico; calcola che, agendo ora, i nostri consumi energetici potrebbero ridursi di più di cento miliardi di euro l'anno entro il 2020, producendo 780 milioni di tonnellate di anidride carbonica in meno. Se si emulassero gli esempi virtuosi di Danimarca, Germania e Spagna, in circa quarant'anni si coprirebbe la metà del fabbisogno elettrico in maniera pulita. La Danimarca è, secondo le ultime analisi europee, la nazione a maggior uso di energia eolica, seguita da Germania e Spagna. La crescita del solare fotovoltaico in Europa è trainata dalla Germania, con l'86 per cento dell'energia installata. Secondo Legambiente «questa direzione di marcia conviene in termini ambientali, energetici e di costi perché permette di ridurre consumi e importazione di fonti fossili, in termini di efficienza del sistema, di autonomia e sicurezza». E

allora perché grazie al provvedimento CIP6 in Italia in un decennio finanziamenti e sussidi dell'ordine di venticinque miliardi di euro – pensati per la ricerca e gli incentivi alle fonti rinnovabili – sono andati a rafforzare inceneritori e centrali da fonti fossili? Nel dicembre 2006, in occasione dell'approvazione della Legge Finanziaria per il 2007, vengono aboliti i sussidi per i nuovi inceneritori, ma mantenuti quelli per gli esistenti. Si è arrivati, per servili giochi interpretativi della legge, a includere negli esistenti anche «gli impianti già autorizzati ma non ancora operativi». La decisione mina in maniera diretta lo sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili e delle pratiche di compostaggio e riciclaggio. Il disinteresse (o gli interessi) di un'inerte e rea classe politica è scandalo. La necessità propedeutica è una svolta immediata; la realtà è l'inadempienza ai suoi obblighi fondamentali. Per questo da sempre più pulpiti si invoca l'azione dal basso, dai governi comunali e regionali alla sensibilità del singolo. Gianni Silvestrini immagina, nel caso di una forte accelerazione dei cambiamenti climatici nel prossimo decennio, uno sforzo enorme per la massiccia conversione del sistema energetico e il «boom verde» nel periodo 2020-2060, ma solo in presenza di una svolta nella volontà politica e di enormi capitali.

Per ora siamo indietro. Gli Stati Uniti rappresentano il 5 per cento della popolazione mondiale e consumano il 36 per cento di energia da fonti fossili. Ma non hanno sottoscritto il Protocollo di Kyoto. E pensare che il rispetto degli impegni da esso previsti non basterebbe comunque ad arrestare l'aumento della temperatura: per la salvezza del pianeta le emissioni di gas serra dovrebbero essere ridotte del 60 per cento; il protocollo richiede la riduzione del 5,2 per cento!

Il potere dell'industria energetica classica cresce proporzionalmente al suo boicottaggio delle rinnovabili. Nel 2004 il 78 per cento delle città italiane e il 53 per cento di quelle europee hanno superato i limiti fissati dall'Unione per l'inquinamento da polveri sottili. E la raccolta differenziata ci affatica.

I costi sulla salute

Da un abstract di Patrizia Gentilini dell'ISDE (International Society of Doctors for the Environment) Italia: esaminando «la gestione dei rifiuti, si evidenziano le contraddizioni delle attuali politiche che ancora una volta privilegiano il profitto di pochi rispetto alla salute di tutti». Nel 2006 un comunicato dell'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che un quarto

delle malattie degli adulti e un terzo di quelle dei bambini – molto più sensibili all'inquinamento di aria e cibi – sono dovute a problemi connessi all'emergenza ambientale. Un inquietante documento di Federico Balestreri dell'ISDE di Cremona analizza l'impatto dell'incenerimento di rifiuti solidi urbani sulla salute. Quando per un unico concetto si coniano più nomi, spesso si cerca di confondere sul suo reale significato. Gli inceneritori – per la legge italiana "impianti di incenerimento di rifiuti con recupero energetico" – vengono anche detti termodistruttori, termoutilizzatori e termovalorizzatori, di volta in volta più accettabili dalla sensibilità del cittadino. Ma è importante capire che cosa sono realmente e che rischi comportano. L'Unione Europea è chiara nell'ammetterli unicamente all'interno di un sistema integrato finalizzato allo smaltimento che non rinunci alla tutela ambientale e sanitaria. Ciò significa che devono essere affiancati da raccolta differenziata, riciclaggio, compostaggio e utilizzo delle discariche. In Italia questa integrazione è quasi del tutto inesistente. Dal punto di vista economico, sono più convenienti inceneritori di grandi dimensioni e rifiuti non trattati prima della bruciatura: la pratica dell'incenerimento "apprezza" raccolte differenziate "poco precise". È sconsigliato eliminare dalla massa indistinta di rifiuti carta, plastica e legno, perché rappresentano le parti con più alto potere calorifico per la combustione. «È la tecnica di smaltimento con i più alti costi di costruzione e di esercizio degli impianti, con il minor bisogno di manodopera, con il più elevato impatto ambientale, con il maggior spreco di materiali riutilizzabili. Il percorso della riduzione, del riuso, della raccolta differenziata e del riciclaggio, invece, oltre a mettere in moto la coscienza civile dei cittadini, presuppone investimenti nella piccola impresa e occupazionali». Ma che cosa c'entra tutto questo con la nostra salute? «L'eterogeneità dei materiali bruciati negli inceneritori è causa di reazioni chimico-fisiche imprevedibili. Il 90 per cento delle sostanze emesse è sconosciuto... Vengono emesse annualmente tonnellate di polveri fini». Gli inceneritori sono i maggiori responsabili di diossina nell'aria. La diossina appartiene al gruppo dei "distruttori ormonali", inquinanti organici bioaccumulabili (il nostro organismo non è in grado di smaltirli se non in tempi molto lunghi). Rimane nell'adipe umano dai sette ai dodici anni, sulla Terra dai nove ai quindici anni, nel sottosuolo dai venticinque ai cento anni. L'uomo ne entra a contatto attraverso il cibo, l'aria che

respira, gli abiti che indossa, gli oggetti che utilizza. I distruttori ormonali colpiscono organi come l'apparato riproduttivo, il sistema nervoso centrale e quello immunitario, la tiroide. Cancro. Possono condizionare lo sviluppo fisico e mentale (riduzione della memoria e del quoziente intellettivo) dei bambini, causare una perdita fino al 50 per cento degli spermatozoi e una preoccupante diminuzione della fertilità. Possono compromettere la corretta trascrizione del DNA nelle cellule germinali. Molti possono arrivare al liquido amniotico. Ma dove sono? In pesticidi, antiparassitari, additivi dell'industria plastica per tappezzerie e abbigliamento, ftalati per rendere flessibile il PVC (una delle maggiori fonti di diossine), in pellicole alimentari, giochi, cosmetici e presidi medici. Quando non ci servono più, li buttiamo e finiscono a bruciare nell'inceneritore maledetto. Tra gli inquinanti bruciati, gli elementi cancerogeni certi sono molti. Arsenico, cromo, nickel, benzene, furani e, certo, diossine. Eppure questi prodotti sono commercializzati. I nostri figli giocano e noi indossiamo distruttori ormonali. Forse fino a poco tempo fa non c'erano prove sulla pericolosità di tali elementi. O forse... Il progetto REACH per la registrazione, la valutazione e l'autorizzazione delle sostanze chimiche proposto dal Parlamento Europeo intendeva obbligare le industrie ad analizzare a loro spese e fornire i risultati di trentamila sostanze di comune utilizzo. Al progetto si opposero gli antivivisezionisti, a causa dei test che sarebbero stati effettuati sugli animali, ma fu solo per la reazione delle lobby dell'industria europea e americana che il numero delle sostanze scese a cinquanta. La legge italiana limita le emissioni tossiche? Come no. Il decreto Ronchi richiede una sola rilevazione annua di otto ore (peccato che le emissioni non siano costanti), «fornita con autocertificazione dai gestori dell'impianto» nei momenti di miglior funzionamento. Patrizia Gentilini aggiunge che anche basse dosi, entro i limiti di legge, possono provocare danni. «Le basse dosi sono un compromesso fra interessi economici e conoscenze scientifiche... esistono effetti sinergici di tossicità fra sostanze ritenute singolarmente sicure». Uno degli alimenti a più alto rischio di presenza di diossina è il latte fresco intero, quello della prima colazione. Una disposizione legislativa italiana del 2001 ritiene non idonee alla costruzione di inceneritori le aree agricole contraddistinte da qualità e tipicità dei prodotti. «Non deve stupire, quindi, che le concentrazioni di diossina nel latte materno, in

paesi come Belgio e Olanda (che hanno scelto di incenerire oltre il 50 per cento dei loro rifiuti negli anni precedenti) abbiano superato di cinque volte quelle presenti nel latte vaccino tanto che, paradossalmente, se fosse stato prodotto commerciale, avrebbe dovuto essere ritirato.» Il latte materno, il Nutrimento primo.

Un altro mondo è possibile?

C'è chi non ci sta. Siamo andati a conoscere persone che lottano, in piccolo, dal basso, con grande coscienza e una sensibilità superiore.

Rete Nazionale Rifiuti Zero

Parte della Coalizione Mondiale GAIA, si batte contro ogni forma di incenerimento a favore della strategia Rifiuti Zero. «La Rete è parte attiva di quel vasto insieme di Comitati di Cittadinanza attiva, di Associazioni, di Movimenti espressione della democrazia autorganizzata che si battono in tutto il nostro paese con gli strumenti della passione civile e della diffusione delle conoscenze contro il saccheggio dei territori e dei beni comuni».

Abbiamo incontrato uno dei membri della rete, Stefano Tacchio.

Denuncia i controlli minimi sugli inceneritori (che non possono analizzare i frequenti picchi di emissioni), la loro pericolosità (l'incenerimento è la forma più inquinante e nettamente più costosa di smaltimento), la convenienza politica nel sostenerli, l'imbroglione dei CIP6. E' un uomo pulito, chiaro nella sua posizione che non accetta moderazione alcuna.

La prima strategia per risolvere il problema dei rifiuti è la riduzione alla fonte e – altrettanto importante – la qualità del rifiuto alla fonte: «Se fosse vietata l'immissione in commercio degli imballaggi non riciclabili e non biodegradabili, si attuerebbe facilmente il concetto "Rifiuti Zero" e al posto di inceneritori e discariche avremmo bisogno solo di impianti di compostaggio, utilissimi a rifertilizzare "naturalmente" la nostra agricoltura, che oggi tanto abbonda di chimica. Di fatto, dai resti di cucina si può ottenere dell'ottimo compost. La natura è da sempre a "Rifiuti Zero", non produce nulla che non sappia riciclare. E' l'uomo che con la chimica ha prodotto il rifiuto». Produciamo troppi rifiuti. O, meglio: non siamo noi a produrli, ma siamo costretti a smaltirli. In Italia ognuno di noi è responsabile annualmente di cinquecento chili di *monnezza*; in alcune zone il dato raggiunge i mille chili. La quota giustifica la costruzione di nuovi inceneritori killer.

Come possiamo contribuire a produrre meno rifiuti? «Quando andiamo a comprare un nuovo elettrodomestico, un giocattolo o, più semplicemente, i nostri cibi, molto spesso sono confezionati in contenitori di enormi dimensioni con uno spreco in parte ingiustificato di cartone, plastica, polistirolo e latta. Dobbiamo essere consumatori responsabili, porre attenzione non solo al contenuto ma anche al packaging optando per il biodegradabile».

E l'acqua del rubinetto è quasi sempre buona. Sarebbero fondamentali delle campagne per la riduzione e il recupero dei materiali utilizzati dai produttori di imballaggi e merci di grandi dimensioni.

Stefano descrive le potenzialità del "porta a porta spinto con tariffa puntuale": non più cassonetti sulle strade ma ritiro a domicilio dei rifiuti; il cittadino paga una maggiorazione proporzionale ai rifiuti non riciclabili prodotti. Con questo metodo si potrebbe raggiungere una raccolta differenziata all'80-85 per cento. Gli inceneritori hanno problematiche di funzionamento e smettono di essere convenienti con percentuali superiori al 70 per cento. Avremmo vinto. Uno dei dibattiti attuali sposta l'argomento di discussione nella finta alternativa "meglio l'inceneritore o la discarica?". Non è così. «Sono due bombe ecologiche: la discarica a scoppio ritardato nei decenni successivi e l'inceneritore istantaneo». Un inceneritore necessita di una discarica perché produce pericolose ceneri pesanti (che rappresentano il 20-25 per cento in peso dei rifiuti in ingresso), ceneri leggere tossico-nocive (3 per cento) e quelle superfini (le nanoparticelle, a oggi non intercettabili da nessun genere di filtro). E' l'approccio a essere sbagliato: gli amministratori pubblici si preoccupano dello smaltimento, che è solo la fine del ciclo, e non della riduzione e differente qualità del rifiuto. Per questo inceneritori e discariche sono così pesantemente utilizzati. Con una raccolta differenziata ottimale, resterebbero da smaltire dal 9 per cento al 18 per cento (tra i migliori risultati attuali) dei rifiuti: con un trattamento biologico a freddo (TMB) resta materiale totalmente secco e inerte per discariche di scarsa dimensione localizzabili in piccoli consorzi comunali, senza i pericoli ambientali che conosciamo perché prive di rifiuti umidi (destinati al compostaggio).

Una volta arrivati a non produrre "rifiuti a monte", non serviranno più neanche le piccole discariche. Un rifiuto è tale per un errore di progettazione: se fosse riciclabile o compostabile sarebbe materia per produrre altro materiale.

Le prove della praticabilità del porta a porta non mancano: è stato organizzato dal Consorzio Priula nella provincia di Treviso e «risulta ottimale sia per la quantità sia per la qualità e riutilizzabilità dei rifiuti raccolti in modo differenziato». Anche grazie alla tariffa puntuale, la quantità di rifiuti prodotti annualmente nel 2005 era scesa a 366 chili pro capite. Per alcuni, metodi di questo tipo e ottimali raccolte differenziate non sono realizzabili in grandi realtà urbane, ma San Francisco, già nel 2004, riciclava il 66 per cento dei suoi rifiuti e punta al 100 per cento entro il 2020. Certo, serve una classe politica attiva e volenterosa, che metta in moto una nuova macchina. Quando? Ora. Perché l'India e la Cina stanno già costruendo i loro inceneritori...

Paea – Progetti Alternativi per l'Energia e l'Ambiente

Due giorni di visita all'associazione, in provincia di Reggio Emilia. Una collina che studia, vive e insegna "un altro modo".

Le ricerche di settore non negano la possibilità di sterzare verso un futuro sostenibile. La Paea lavora per metterlo in pratica. Dal basso, con pazienza. Ma non troppa perché il tempo è poco. Mira alla riduzione degli impatti ambientali attraverso la scelta dell'architettura biologica e la sperimentazione su case a basso consumo energetico: isolamento termico, materiali naturali, sistemi di riscaldamento ecocompatibili, sistemi di cogenerazione e risparmio idrico, bilanci energetici. Svolge attività di formazione, documentazione e consulenza. Contro l'etica consumistica spinta, per la tutela del territorio e la rinnovabilità delle risorse. Girano l'Italia con e in una casa ecologica per farci aprire gli occhi, per mostrare che L'altro modo è possibile.

Alessandro Beffa è uno dei membri dell'associazione e fratello di mille esperienze. Lo ritrovo diverso, con l'emozionante responsabilità di Lucia in arrivo. A cui dare un mondo un po' più pulito.

Parliamo degli assurdi sprechi energetici quotidiani di cui siamo corresponsabili e della possibilità concreta di risolverli, dell'impellente necessità di un cambio nello stile di vita verso l'aumento dei beni piuttosto che delle merci. Non crede nella possibilità di farlo dall'alto, con l'aiuto della politica nazionale. Meglio tentare la sensibilizzazione dal basso, con l'operatività più libera dalla burocrazia compromessa di comuni pronti a tentare il passo. Cerco di capacitarne: su tematiche di tale urgenza e universalità la

soluzione più rapida mi sembrava la costituzione di una coalizione partitica nazionale, che attraverso legislazione, fisco, investimenti, conversioni dell'industria e campagne educative affrettasse il cambiamento, che con nuove leve e giovani menti cambiasse le sue priorità programmatiche in nome della salvezza ambientale, presupposto di ogni altra scelta politica. Ma superato il fastidio delle parole vuote, ascolto i programmi politici italiani. L'ignoranza (in materia) di chi ci guida è inaccettabile. E fuga ogni dubbio sulla superiore realizzabilità – per ora – della "strategia dal basso".

Movimento per la decrescita felice – Maurizio Pallante, Consulente del Ministero dell'Ambiente per l'efficienza energetica

Da destra e da sinistra inneggiano acriticamente alla crescita economica, tra i primi obiettivi di tutti i programmi politici. Il Prodotto Interno Lordo – misura del *valore monetario delle merci* – deve aumentare, è sinonimo di sviluppo. Ancora una volta la sensazione che qualcosa non quadri. La rincorsa alla crescita è tanto unanime quanto priva di fondamento: le risorse trasformabili in merci sono esauribili, nel breve periodo, in una terra in cui i rifiuti prodotti dall'iperproduzione dell'inutile sono troppi. Un aumento del Pil può nascondere un maggior degrado delle fasce più disagiate; può essere connesso all'aggravamento del processo di concentrazione della ricchezza e alla minaccia all'equa redistribuzione. Cerco voci fuori dal coro e trovo la proposta di programma politico di Maurizio Pallante.

«Siamo in un treno lanciato a folle velocità verso il precipizio. Puntare solo su una politica energetica orientata all'efficienza e alle rinnovabili – per quanto fondamentale – significherebbe rallentarne la velocità, ma non ci risparmierebbe dal destino irreparabile».

La diminuzione delle merci e dei consumi, un nuovo stile di vita orientato all'ampliamento dell'autoproduzione, degli scambi e della reciprocità tra individui, a discapito (ma non a esclusione) degli scambi mercantili è un'ancora di salvezza. La prospettiva non è «mediabile né concettualmente né praticamente. Ogni tentativo in tal senso ha solo prodotto l'ossimoro dello *sviluppo sostenibile*». E' buffo come in certe congiunture socioeconomiche si scelga un termine onnicomprensivo, dal forte valore populistico ma privo di preciso significato. Questi sono gli anni del "sostenibile". L'aggettivo aggrazia il sostantivo a cui si riferisce e sa farsi amare da tutti: politici, grande industria, ambientalisti, femministe,

padri di famiglia, Vaticano e ferrovieri. Abbiamo forse trovato un obiettivo comune all'intera società? O lo usiamo a sproposito, per colmare vergognosi buchi di conoscenza e azione? Esiste un World Business Council for Sustainable Development; ne fanno parte 122 aziende di 37 paesi, gli "imprenditori globali"; tra le presenze italiane, Fiat e Pirelli. E in un baleno tutto diventa sostenibile, solventi e industria chimica compresi...

Secondo Virginio Bettini, verde europarlamentare italiano, il termine sostenibilità «può essere utilizzato solo al termine di un percorso che preveda i seguenti passaggi: 1. utilizzo della valutazione d'impatto ambientale strategica a seguito della definizione della carrying capacity di un'area; 2. individuazione dei fattori limitanti, con la definizione precisa di limiti; 3. scelta di indicatori di evoluzione della qualità ambientale per il reale controllo della sostenibilità, in particolare in aree urbane».

Parlare di decrescita significa prendere in considerazione il valore dei *beni* oltre a quello delle *merci*, distinguere i due concetti in un'ottica di valorizzazione dei primi e riduzione delle seconde: i parallelismi decrescita-rinuncia e crescita-benessere sono utile propaganda e dannosa falsità. Le nostre abitudini sono così condizionate dal concetto di crescita da non intuire quanti beni potremmo sostituire alle merci che compriamo. Il cittadino detiene un potere enorme: la scelta della sobrietà, il boicottaggio del consumismo eccessivo e dell'inutile comporterebbe un calo della domanda di merci e della loro produzione.

Proviamo a ripensare il nostro mondo.

Mi sveglio, colazione a base di caffè e ciambella casereccia. Una bella doccia. Finché ci insaponiamo l'acqua non serve. Tra l'altro superata la quantità gratuita giornaliera d'acqua, c'è un surplus da pagare. Che tepore in questa casa. L'inverno è rigido, ma con le nuove finestre abbiamo ottenuto un isolamento termico – e un risparmio sulla bolletta – prima impensabile. Per la verità il risparmio è stato permesso anche dall'installazione, parzialmente finanziata, di pannelli fotovoltaici. E da qualche mese abbiamo anche iniziato a vendere l'energia prodotta ai vicini. Oggi ritirano il vetro, lo preparo. Scendo al parco macchine condominiale e ne prendo una. Si tratta di *car sharing*, un piccolo investimento a condomino per la comodità di tutti con l'eliminazione delle auto superflue. Cerchiamo di utilizzare i mezzi pubblici – il mese scorso il comune ha ampliato la rete di tram, anche per-

ché sempre più zone adiacenti al centro sono state chiuse al traffico privato – ma quando l'auto è indispensabile, non manca mai. La pista ciclabile del quartiere ci consente di svolgere le piccole commissioni quotidiane in bicicletta. Abbiamo tutto a portata di mano. Devo tornare presto, nel pomeriggio vengono a ripararmi il computer. Da un po' hanno smesso di propormi la sostituzione con uno nuovo: da quando molti oggetti rimangono di proprietà del produttore, la riparazione e il riutilizzo dei pezzi è loro interesse, anche perché lo smaltimento è a loro spese. Dopo il lavoro vado a fare la spesa alle mie botteghe di fiducia. Negli ultimi anni ho rinunciato alla parziale comodità dell'ipermercato, sto privilegiando i prodotti di stagione, locali e naturali. Ho guadagnato delle belle chiacchierate con il fornaio e la fruttivendola.

A molti di noi può sembrare non facile: non importa, è necessario; ad alcuni improbabile e assurdo, ma l'assurdità è ciò che stiamo compiendo.

Grazie a:

Alessandro Beffa e Chiara. *Mi casa es tu casa*.
i ragazzi della Paea per l'ospitalità.

Stefano Tacchio, Maurizio Pallante e Patrizia Gentilini. Il loro contributo mi ha permesso di aprire gli occhi e capire.

Chi si vorrà unire a queste voci.